

**LA REGIA RAZZA DI CAVALLI E LE SCUDERIE
MONUMENTALI NELLA SICILIA DEGLI ASBURGO:
IL MODELLO “NEGATO” DELLE CAVALLERIZZE
DEI PALAZZI REALI DI PALERMO E MESSINA**

Maurizio VESCO
Università degli Studi di Palermo

Nel 1566 il viceré don García Álvarez de Toledo, nell'ambito di un più generale, ambizioso programma di ammodernamento dei Palazzi Reali di Palermo e Messina, dava avvio alla costruzione delle nuove cavallerizze regie¹.

Tuttavia l'iniziativa del viceré-ammiraglio, figlio del più celebre viceré del Regno di Napoli Pedro de Toledo, oltre a rispondere al programma funzionale moderno e aggiornato previsto per le residenze reali, trovava ragione anche in quella strategia di rilancio della *Regia Raza* di cavalli del Regno di Sicilia, le

La ricerca che ha condotto ai risultati che qui si presentano ha ricevuto finanziamenti dallo European Research Council nell'ambito del Settimo Programma Quadro della Unione Europea (FP7/2007-2013) / ERC grant agreement n° 295960 - COSMED / The research leading to these results has received funding from the European Research Council under the European Union's Seventh Framework Programme (FP7/2007-2013) / ERC grant agreement n° 295960 – COSMED.

Un ringraziamento va all'amico dott. Federico Maria Giammusso che, anche in questa occasione, con pazienza e generosità ha messo a mia disposizione le sue abilità nella rappresentazione architettonica virtuale nella elaborazione dei disegni ricostruttivi degli interni delle cavallerizze dei Palazzi Reali di Palermo e Messina.

¹ Sulla committenza architettonica di don García de Toledo durante gli anni del suo vicereame siciliano, cfr. M. Vesco: “Un viceré ammiraglio per un'isola: García Álvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture portuali siciliane”, in S. Piazza (coord.): *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, in corso di stampa.

cui radici affondavano sino all'età di Federico II di Svevia², avviata sin dagli anni di governo di don Juan de la Cerda, duca di Medinaceli (1557-1564), e alla quale erano indirizzati, anche in funzione del profondo simbolismo di cui era caricata, cospicui investimenti economici da parte della Corona asburgica.

Nel 1564, infatti, il duca di Medinaceli decise di destinare i proventi delle secrezie delle importanti città demaniali di Caltagirone, Piazza Armerina, Vizzini e Nicosia, tutti centri dell'entroterra isolano, alla copertura finanziaria dell'allevamento della razza dei cavalli del Re³: in primo luogo dei salari del personale preposto tanto alla cura, alla custodia, all'addestramento e alla selezione degli animali, quanto alla gestione di quella che si configurava come una piccola azienda regia.

Va chiarito che pressoché nulla sino a questo momento è noto riguardo alla Regia Razza di Sicilia –non c'è nulla di paragonabile ai recenti studi di Hernando Sánchez sulla razza napoletana⁴. Quella siciliana di fatto cadde nell'oblio insieme alle altre meridionali dopo l'indiscriminata preferenza accordata dalla monarchia sabauda alle razze nordeuropee nella seconda metà dell'Ottocento che ha contribuito di fatto a disperdere, dopo l'Unità d'Italia, gran parte del patrimonio equino del Sud del Paese⁵. Questa mancanza di studi storici sull'argomento paradossalmente persevera, nonostante i recenti tentativi

² L'allevamento equino, già florido in Sicilia in età normanna se non già in quella araba, conobbe nell'isola uno sviluppo decisivo in epoca federiciana. Il modello di azienda reale destinata all'allevamento dei cavalli venne da qui esportato negli altri territori del Regno, in Puglia e in Calabria in particolare, mentre il sovrano in persona nel 1239 normava l'organizzazione della *marestalla Sicilie*, promuovendo la conoscenza scientifica nel campo dell'ippiatria e della mascalcia. Sull'argomento, cfr. R. Gualdo: "Ippiatria", in *Federico II: Enciclopedia fridericiana*, Roma 2006, II, *ad vocem*, a cui si rimanda anche per una più estesa bibliografia.

³ Archivio di Stato di Palermo (d'ora innanzi ASPa), Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 518, c. 26v.

⁴ C.J. Hernando Sánchez: "La gloria del cavallo. Saber ecuestre y cultura caballeresca en el reino de Napoles durante el siglo XVI", in J. Martínez Millán (coord.): *Felipe II (1527-1598): Europa y la monarquía católica*, Atti del Congreso Internacional *Felipe II (1598-1998), Europa dividida, la monarquía católica de Felipe II* (Universidad Autónoma de Madrid, 20-23 abril 1998), vol. 4, pp. 277-310.

⁵ In realtà il declino delle razze endogene meridionali aveva già avuto inizio almeno dai primi anni dell'Ottocento, nonostante il divieto di importare cavalli esteri vigente nel Regno delle Due Sicilie, se nel 1836 si annoverava per la Sicilia solo «quella di Butera», della quale, però, si constatava che «ha attualmente molto degenerato quanto alle forme, i cavalli sono robusti, ma piccoli, gli stalloni sono arabi»; *Giornale Agrario Toscano compilato da una Deputazione dell'I. e R. Accademia Economico-agraria dei Georgofili*, Firenze 1836, pp. 23-24.

di reintrodurre il cosiddetto cavallo indigeno siciliano rintracciandone e ricostruendone il patrimonio genetico ormai quasi del tutto perduto⁶.

Dunque, non è facile delineare le condizioni della Regia Razza in Sicilia nel primo Cinquecento, prima dell'arco temporale che ci si accinge ad esaminare: è certo, comunque, che, dopo l'età sveva, quella che potrebbe definirsi come una sorta di età dell'oro del cavallo siciliano, ancora nella prima metà del Quattrocento, negli anni mitici di Alfonso il Magnanimo, dai porti siciliani di Trapani, Palermo e Messina navi appositamente destinate al trasporto equino, le cosiddette *tafarie*, partivano alla volta della Spagna, della Francia o della penisola italiana per soddisfare una cospicua domanda di cavalli siciliani da parte del mercato estero⁷.

Tuttavia, l'apparente mancanza di riscontri documentari per la prima metà del XVI secolo lascia ipotizzare un disinteresse da parte dell'autorità viceregia e di conseguenza un declino dell'azienda reale.

Il rilancio e il potenziamento dell'allevamento dei cavalli del Re in Sicilia, con l'istituzione di una vera e propria Regia Razza, fu invece uno dei punti del programma del duca di Medinaceli, in ottemperanza agli ordini impartiti da Filippo II in persona, del quale è noto il profondo interesse, sin dall'età giovanile, per la cultura equestre, fautore della riforma della cavallerizza della Casa Reale nel 1564⁸. Era stato, infatti, il sovrano a fare inviare da Napoli nell'isola una serie di giumente della Razza napoletana perché si desse vita, attraverso opportuni incroci, ad una siciliana, i cui esemplari migliori sarebbero stati destinati alla cavallerizza reale. Così ricordava don Juan de la Cerda, nel

⁶ Sull'argomento, cfr. B. Salamone: *Il cavallo siciliano indigeno. Il Gentile Siciliano da Sella*, Milano 2012. Segnaliamo, tra le iniziative volte alla tutela e alla promozione di questa razza la costituzione dell'Associazione Regionale Allevatori Cavallo da Sella Siciliano Indigeno (A.R.A.C.S.I.) che detiene un Registro anagrafico e un Libro genealogico della Razza, il cui statuto e le cui attività sono consultabili on line all'indirizzo: <http://www.sicilia-aracsi.it>.

⁷ Ringrazio la professoressa Patrizia Sardina per avermi segnalato la questione delle navi *tafarie* siciliane. Al riguardo segnaliamo come Federico d'Aragona nel 1424 condusse con sé dalla Sicilia in Catalogna, via mare, un prezioso carico equino: «Et die Mercurii 22 Novembris ejusdem Indictionis, Don Fidericu si partiu di Catania per terra, et fichi la via di Trapani, et di illocu si imbarcau, et fichi la via di Catalogna, lu quali minau cum ipsu a Tarsia sua Matri Cathanisa, et passau circa 40 cavalli bellissimo et boni, li quali ipsu appi in Sicilia, infra dati et accattati»; L.A. Muratori: *Rerum Italicarum Scriptores...*, Milano 1738, XXIV, p. 1097.

⁸ Sull'argomento sono centrali i contributi di C.J. Hernando Sánchez: “La cultura equestre en la corte de Felipe II”, e di A. López Álvarez: “Organización y evolución de la caballeriza”, entrambi in J. Martínez Millán, S. Fernandez Conti (dirs.): *La monarquía de Felipe II: la casa del Rey*, vol. 1, Madrid 2005, rispettivamente alle pp. 226-292 e 293-338.

1565, nella sua relazione di fine mandato indirizzata a don Garcia de Toledo: «Su Magestad hà sido servido de tener raça de caballos en este Reyno, y assì mandò traer à el en mi tiempo cierta cantidad de yeguas de la reyno de Napoles»⁹. Nonostante le resistenze, neanche tanto velate, che sarebbero state opposte dalle municipalità nei cui territori ricadevano i pascoli destinati alle mandrie dei cavalli della Corte, il viceré sarebbe rimasto sempre un sostenitore entusiasta dell'iniziativa regia, e ciò anche in virtù delle qualità che i giovani puledri, già in stalla a Messina e avviati alla doma, cominciavano a mostrare. Lo testimonia la missiva a don Garcia che il duca concludeva proprio con un incitamento rivolto al suo successore perchè proseguisse quell'impresa, senza lasciarsi influenzare dai detrattori locali: «la raça es muy hermosa y de mucha speranza de manera que deve Ustedes sustentarla mayormente con las comodidades que le quedán»¹⁰.

L'azienda venne impostata secondo un organigramma abbastanza semplice che vedeva a capo di tutto il personale una figura apposita, il governatore della Regia Razza, direttamente nominato dal viceré e che a questi rispondeva del suo operato, un uomo scelto sempre tra membri importanti del seguito vicereale, sovente proveniente dai ranghi più alti dell'esercito, valenti uomini d'armi o servitori fedeli da premiare, come accadde a qualche capitano della guardia di palazzo del viceré¹¹, il più delle volte di nazionalità spagnola: Hernando de Frias¹², Suero Frixon¹³, Luis Sayanegra¹⁴, Joan Matellico¹⁵, Carlo de

⁹ R. Guccione Scaglione: "Relazione del viceré Juan de la Cerda duca di Medinaceli a Garcia de Toledo (1565)", in *Archivio Storico Siciliano*, s. III, V (1952-53), pp. 35-108, alla p. 107.

¹⁰ *Ibidem*, p. 108.

¹¹ Fu questo il caso, ad esempio, del *magnifico* Joan Matellico, «uno delli otto capitanei della guardia dello Illustrissimo signor vicerrè»; ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 533, c. 170r.

¹² Nel maggio del 1565 questi presentava un accorato memoriale a don García de Toledo perché gli venisse pagato quanto dovutogli per i suoi salari arretrati di due anni: «Illustrissimo et Excellentissimo signor lo magnifico Hernando di Frias, gubernatori di la razza di Sua Maestà, in questo regno fa intendere a Vostra Excellentia qualmenti havi servito con detto cargo doi anni fa et cossi lo persevera et non ha conseguitato cosa alcuna del suo salario et si havi impegnato per campare, per lo che supplica Vostra Excellentia sia servita comandare al depositario di detta raza che paghi ad esso exponenti tanto quello se li deve per lo passato come per l'avenire per non lassare detto cargo»; *Ibidem*, reg. 514, c. 420r.

¹³ Lo *spectabilis* Suero Frixon risulta in carica certamente tra il settembre del 1564 (*Ibidem*, reg. 517, c. 2v), quando gli venne indirizzata l'*istruzione* relativa alla Regia Razza formulata dal viceré duca di Medinaceli, e il dicembre dello stesso anno (*Ibidem*, reg. 518, c. 53r).

Marchese¹⁶, Alonso de Rogero¹⁷, Scipione Manganello¹⁸ o don Juan de Osorio¹⁹, solo per citare quelli che si succedettero nell'incarico nel decennio 1564-1574 (fig. 1).

Alle sue dipendenze stavano da una parte figure di tipo amministrativo, come il depositario e il monizionario, *ufficiali* incaricati rispettivamente della gestione contabile e di quella di strumenti e attrezzature, dall'altra figure più direttamente legate all'allevamento e a più stretto contatto con gli animali, come il maestro di stalla, il maniscalco, i *cavallari* incaricati della custodia nei pascoli, nonché uno stuolo di giovani mozzi di stalla (fig. 2). Personaggio centrale dell'intero apparato era però il cosiddetto *cavalcatore*, il «maestro dell'arte del cavalcare» –così è definito ancora nei dizionari italiani del primo Ottocento²⁰–, colui che era preposto tanto alla doma e all'addestramento dei cavalli quanto, cosa questa assai importante per la riuscita della razza, alla selezione degli animali da riproduzione, nonché di quelli da destinare alla Corte o, piuttosto, al mercato regnicolo oppure internazionale (fig. 3).

¹⁴ Questi risulta già non più in carica nel marzo del 1567; *Ibidem*, reg. 530, c. 301r. Tuttavia il continuo riferimento a questi e al suo allontanamento dal regno, nei due successivi atti di nomina dei governatori (Matellico, de Marchese) farebbe ipotizzare la sua permanenza nell'incarico e il suo rimpiazzo solo con governatori *ad interim*.

¹⁵ Joan Matellico venne nominato governatore al posto di Luis Sayaneda, impegnato in attività fuori dal Regno, dal presidente don Carlo Aragona Tagliavia nel marzo del 1567; *Ibidem*.

¹⁶ Il *magnificus* Carlo de Marchese viene eletto dal viceré marchese di Pescara nell'ottobre 1568, sempre in sostituzione del Sayaneda assente; *Ibidem*, reg. 552, c. 35r.

¹⁷ Questi è documentato in carica dal febbraio 1569 (*Ibidem*, c. 70v.) almeno sino al febbraio 1571 (*Ibidem*, reg. 569, c. 79v.)

¹⁸ È il viceré conte di Landriano a nominarlo governatore nell'aprile del 1571; *Ibidem*, reg. 568, c. 262v.

¹⁹ Lo *spectabilis* don Juan de Osorio era già in servizio con questa funzione nel settembre del 1573 quando, come vedremo nel seguito, fu deciso il trasferimento della stalla regia da Caltagirone a Corleone; *Ibidem*, reg. 606, c. 15v. Uomo di fiducia di Filippo II, aveva beneficiato di più di una *merced* reale, come comprova una lettera viceregia indirizzata dal sovrano al presidente don Carlo Aragona Tagliavia: «teniendo consideracion a lo mucho y bien que don Juan Osorio nos ha servido de viente y quatro annos a esta parte y para que meyor lo pueda continuar, le havemos hecho gracia y merced de dozientos ducatos de entretenimento al anno de mas de los quatrocientos que por concession nuestra tiene en esse Reyno residendo cabe vuestra persona para servir nos en las cosas que le ordinaredes»; *Ibidem*, reg. 605, c. 579v.

²⁰ *Dizionario della lingua italiana*, Bologna 1820, II, *ad vocem*. O ancora «Cavalcatore poi dicesi in alcuni luoghi della Toscana quegli che ha perizia e destrezza per ben domare alla cavalcatura i cavalli»; N. Tommaseo: *Nuovo dizionario de' sinonimi della lingua italiana*, Firenze 1838, *ad vocem*.

Anche riguardo a questa figura è necessario fare qualche osservazione. Non è un caso, infatti, che tutti i maestri d'equitazione che abbiamo avuto modo di documentare –almeno quattro nell'arco di un settennio– tradiscano con i loro nomi provenienze straniere, dal Nord Italia o dall'Europa continentale: Fabio Spagnolo²¹, Sigismondo Mantuano²² –la Mantova dei Gonzaga sappiamo bene essere stata nel Cinquecento uno dei centri principali dell'allevamento dei cavalli²³– Sallustio de Parisi²⁴, forse un francese, nonché Simone di Berna²⁵. Tutto ciò è l'ennesima testimonianza dell'internazionalismo della corte vicereale siciliana della prima età moderna, ma più in generale della società isolana e in particolare di Palermo e Messina, l'antica capitale da un lato, e la florida, dinamica città dello Stretto, intenzionata da sempre a usurpare il ruolo, dall'altra.

Non sappiamo al momento quale fosse il marchio che contrassegnava stalloni, giumente e puledri delle mandrie reali al pascolo nelle verdi colline dell'entroterra siciliano: sappiamo che gli animali venivano più volte marchiati e che il marchio reale, in particolare, veniva apposto sulla guancia²⁶, così come accadeva per le altre regie razze della Corona asburgica allevate –abbiamo avuto modo di verificare analogamente²⁷– nei più vasti territori del Regno di Napoli,

²¹ ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 515, c. 15r.

²² *Ibidem*, reg. 527, c. 228r. In particolare, Mantuano era in servizio per la Corte come *cavalcaturo di la bardella*, una figura specializzata, in virtù di specifiche doti di pazienza, talento e sensibilità, nella doma dei puledri ancora selvaggi. «In passato eranvi delle persone destinate ad esercitare i puledri all'escire dalle razze, allorché erano anco selvaggi. Chiamavansi queste *cavalcaturo di bardella*: sceglievansi fra quelli che avevano più di pazienza, d'industria, di arditezza e di diligenza, la perfezione di queste qualità non essendo tanto necessaria pei cavalli che sono già stati montati; accostumavano questi puledri di essere avvicinati in istalla ed a lasciarsi alzare i quattro piedi, toccare colla mano, soffrire la briglia, la groppiera, le cinghie, ecc. Eglino gli acquietavano, e li rendevano facili a montarsi. Giammai impiegavano il rigore né la forza, se prima non avessero provato le maniere più dolci, del cui buon effetto potessero lusingarsi, e con questa ingegnosa pazienza eglino rendevano un puledro famigliare ed amico dell'uomo»; A. Locatelli: *Il perfetto cavaliere...*, Milano 1825, p. 275.

²³ ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 533, c. 168r.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ *Ibidem*, reg. 570, c. 78v.

²⁶ I marchi delle Regie Razze del Regno di Napoli (*merchio delli corsieri dello Imperator, la razza è in Puglia; merchio delli zannetti della razza dello Imperator, quelli che hanno il merchio destro sono di Puglia, e quelli che l'hanno di sinistra sono di Calabria; merchio delli corsieri dell'Imperator, la razza è calabrese*) sono riprodotti in F. Grisone: *Libro de' marchi de' cavalli...*, Venezia 1569, ff. 1, 12, 17.

²⁷ Sull'organizzazione delle aziende reali nel Regno di Napoli, cfr. C.J. Hernando Sánchez: «La gloria del cavallo...op. cit». Utili per la comprensione dell'organigramma è anche la prammatica *De officiis ad regiae Maiestatis eiusque viceregis collationem spectantibus*, con

in Calabria, in Basilicata e in Puglia, ben tre razze contraddistinte fondamentalmente dallo stesso marchio e che avrebbero dato fama e gloria per secoli al celebre cavallo napoletano²⁸ (fig. 4).

Proprio in virtù di queste analogie fra i marchi meridionali riteniamo che quello siciliano –ricordato in più lettere viceregie nelle quali si ordinava il trasferimento di marchi e bolle da una stalla all'altra o la realizzazione di nuovi²⁹– si presentasse simile agli altri, incentrato sullo stemma della Corona di Aragona, rivelando così forse la sua originaria datazione (fig. 5).

Quali sedi dell'azienda reale siciliana furono scelte Piazza Armerina e Caltagirone –qui certamente esisteva una stalla³⁰–, le due città vicine del Val di Noto poste nel cuore dell'isola: da lì le mandrie di cavalli venivano stagionalmente condotte al pascolo anche nei vicini territori di Nicosia o di Lentini, mentre riferimento principale rimaneva la stalla dell'antico Castello Ursino di Catania³¹. Proprio dalla città etnea gli animali selezionati per la Corona o per la vendita erano inviati a Messina, nel cui porto venivano

cui nel 1558 il sovrano si riservava la nomina degli ufficiali delle Regie Razze di Puglia e di Calabria; *Nuova Collezione delle Prammatiche del Regno di Napoli*, Napoli 1804, VIII, pp. 204-230, in particolare pp. 212, 229.

²⁸ Sugli allevamenti reali nel Regno di Napoli si rimanda, oltre che al già ricordato contributo di C.J. Hernando Sánchez: *La gloria del cavallo...* op. cit., anche all'antico testo di P. Troyli: *Istoria generale del Reame di Napoli, ovvero Stato antico e moderno delle Regioni e Luoghi che 'l Reame di Napoli compongono...*, Napoli 1747, I, pp. 167-172.

²⁹ Ad esempio, quando nel 1573 si procedette al trasferimento dell'allevamento reale da Caltagirone a Corleone si diede ordine di procedere alla vendita di tutti i beni rimasti nella prima sede, eccezion fatta per «il merco con lo quale si soli mercare ala massilla quali merco lo mandireti a bon ricapito a consignare al credinzero dela regia raza seu dela secretia di Coriglione»; ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 606, c. 123v. Solo un mese dopo si ordinava la realizzazione di ulteriori nuovi marchi: «per mercarsi li pullitri tanto mascoli come femine d'essa razza et bullarse nella faccia come è solito habiamo provisto che si faccino dui merchi grandi et una bolla»; *Ibidem*, c. 145r.

³⁰ Questa, infatti, risultava crollata nel febbraio del 1569 quando il viceré marchese di Pescara, informato che «la stalla di la regia raza che è in questa città è crollata», comandava al secreto di Caltagirone il recupero di tutti i materiali lignei; *Ibidem*, reg. 552, c. 71r.

³¹ Ad esempio, nel dicembre del 1564 il viceré don Juan de la Cerda ordinava al governatore della regia razza Suero Frixon che «tutti li stalloni vadano in la stalla di lo castello di la città di Cathania con lo mastro di stalla, muczi, muli et bordonaro et maniscalco», specificando che «si portino tutti li loro instrumenti et cosi necessarii et chi tenino, poiché la residencia ha di essiri ordinaria in ditto castello»; *Ibidem*, reg. 518, c. 53r. Contestualmente egli raccomandava al castellano dell'Ursino la cura dei cavalli che sarebbero giunti nella città etnea: «havimo ordinato chi tutti li cavalli di la regia racza vegnano ad residere in la stalla di quesso castello et [...] vi ordinamo che vi debbiati, essendo castellano del detto castello, tenerci la mano sopra decti cavalli et maxime per bono governo di quelli, essendo di la prefata Magestà Sua»; *Ibidem*, c. 53v.

imbarcati alla volta del continente³². Nel 1573, però, negli anni di presidenza del Regno di don Carlo Aragona Tagliavia, il *Magnus Siculus*, a nostro avviso quale ulteriore mossa nella strategia di potenziamento della capitale Palermo rispetto a Messina, venne deciso il trasferimento della sede della Regia Razza da Caltagirone a Corleone, grosso centro demaniale dell'entroterra palermitano, dove venne ordinata la realizzazione di un'apposita stalla reale³³, perduta tanto materialmente quanto nella memoria. Crediamo assai probabile che i cavalli venissero tenuti al pascolo nel feudo in cui ricade quella che oggi è, per l'appunto, chiamata la contrada della Montagna dei Cavalli, non molto lontana dal centro abitato. Una volta scelti –dovevano in ogni caso aver raggiunto i tre-quattro anni età³⁴– gli esemplari venivano condotti da Corleone a Palermo e qui caricati su grosse navi ormeggiate al Molo Nuovo.

L'importanza e il valore del cavallo siciliano della Regia Razza, di cui sono ancora oggi apprezzati forza, compattezza ed equilibrio, nonché l'interesse suscitato presso la Corte di Madrid sono confermati dalla presenza di esemplari di questa razza anche presso la celebre scuderia di don Giovanni d'Austria, il

³² Ancora il duca di Medinaceli nell'ottobre del 1564 informava il secreto della città di Piazza Armerina del prossimo trasferimento di una parte dei cavalli a Messina in vista della loro esportazione: «Mandamo in questa città a Fabio Spagnolo per riconoscere et portare in questa città tutti li cavalli di questa razza che serranno a proposito per poterli mandare a Sua Magestà quelli che serranno boni et li altri vendere»; *Ibidem*, reg. 515, c. 15r. Analogamente, più tardi, nel giugno del 1566, il successore di questi, don García de Toledo, ordinava che «li cavalli et pultri di la regia razza che si ritrovano nella città de Plaza, che sonno in numero di trentuno, per servizio de Sua Magestà si habiano di conferire in questa città»; *Ibidem*, reg. 520, c. 338r.

³³ Nell'ottobre del 1573, infatti, il presidente del Regno, al fine di risolvere alcune pastoie burocratiche, rammentava al secreto del Regno che, «come sapete, havimo ordinato che li giumente, pultri et cavalli de la regia razza sì come stavano in li paesi di Piacza si reducano in quelli de la città di Corigliani et in detta città si hanno di stare li stalloni et pultri con li ministri et ufficiali di detta razza per attendersi alo governo di quelli»; *Ibidem*, reg. 607, c. 19v. In una precedente missiva relativa al *pabulo* per i cavalli in vista del loro trasferimento a Corleone lo stesso don Carlo aveva già informato il secreto del Regno che «si ha determinato che de la detta provisione di paglia et orgio si faccia integramente in detta città di Coriglione dove habbiamo dato ordine che si tenghi stalla per detta regia razza et anco habbiamo ordinato al governatore di essa razza, don Joanne Osorio, che in essa città di Corigliani procuri di havere un magazzino seu fundaco per la stalla di detti cavalli et pultri et anco alconi altri stantii necessarii per lo reposto di la paglia et orgio et guarnimenti et per starci l'officiali et mucci di stalla di detta raza»; *Ibidem*, reg. 606, c. 15v.

³⁴ Nel giugno del 1565, ad esempio, si specificava che gli animali da inviare a Messina erano «pultri de tre in quattro anni»; il viceré Toledo, per garantirne il trasferimento meno traumatico possibile, soprattutto in considerazione dell'afa estiva, ordinava che «camminino omni di moderatamenti et de matinata et de sera al fresco, et che di jorno, quannu fa calore, se reposino inalcona parte del camino fresca»; *Ibidem*, reg. 517, c. 139r.

condottiero figlio naturale dell'Imperatore Carlo V. Nella preziosa raccolta di incisioni di Philippe Galle che la celebra, *Equilis Joannis Austriaci*, in cui sono ritratti, sulla base di disegni dal vero di Jaen van der Straet, i migliori esemplari di ciascuna delle molte razze presenti nella straordinaria cavallerizza del principe, si annovera infatti anche un *Siculus*, un campione di razza siciliana³⁵ (fig. 6). D'altronde, anche se il contesto isolano non doveva eguagliare quello napoletano, che come sappiamo nel XVI secolo costituiva un caso straordinario nel panorama europeo, anche questo doveva essere particolarmente vitale, incentrato su cavalli tanto di altre razze, napoletani in primis, quanto indigeni, anche questi molto apprezzati. Lo prova il commento del capitano spagnolo Francisco de Pedrosa nel suo trattato militare *Arte y suplimento de Re militar*, dato alle stampe a Napoli nel 1541, in cui egli annota come «los caballos que se tienen por aventajados y optimos para qualquiera racion son aquellos que produze el Reyno de Napoli y la Raza Seciliana»³⁶.

La Sicilia del Cinquecento e in particolare quella della seconda metà del secolo era un'isola ancora profondamente legata alla cultura del cavallo e al mondo cavalleresco –lo sarebbe stata almeno sino alla metà del Seicento–, coinvolta anch'essa in quel rapido processo di trasformazione degli aristocratici da *gens d'armes* a *gentilshommes*, per ricorrere al titolo di un recente contributo di van Orden sul tema³⁷. La centralità e la ricchezza del mondo del cavallo in Sicilia e in particolare nella capitale Palermo è descritta bene, d'altra parte, nel trattato di un altro spagnolo, il maestro d'equitazione Juan de Gamboa, già allievo del Pignatelli a Napoli, dato alle stampe a Palermo nel 1606³⁸.

Sono note a tutti, poi, le valenze simboliche del cavallo, inteso come strumento di rappresentazione del potere e dell'ordine sociale costituito: basti pensare, come chiarisce l'erudito settecentesco Francesco Maria Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, che in Sicilia la rilevanza di un titolo –di principe, duca, conte o barone non importa– e più in dettaglio di un feudo

³⁵ Ci riferiamo all'incisione n. 19 intitolata *Siculus* della raccolta di J. Van der Straet e P. Galle: *Equile Joannis Austriaci...*, Antwerp 1578 ca.

³⁶ F. de Pedrosa: *Arte y suplimento de Re militar*, Napoli 1541, p. 18. La citazione è in C.J. Hernando Sánchez: *La gloria del cavallo...* op. cit., p. 303.

³⁷ K. van Orden: "From Gens d'armes to Gentilshommes. Dressage, civility, and the Ballet à Cheval", in K. Raber and T.J. Tucher (ed.): *The Culture of the Horse. Status, Discipline, and Identity in the Early Modern World*, New York 2005, pp. 197-222.

³⁸ Il testo, in forma di dialogo fra l'autore e il suo protettore, il barone di Gibellina don Antonino Morso, è dedicato al Presidente del Regno di Sicilia don Giovanni Ventimiglia, marchese di Geraci, e al Senato di Palermo in carica; G. Gamboa: *La raggione dell'arte del cavalcare*, Palermo 1606.

veniva misurata ed espressa ricorrendo al numero di cavalli che il feudatario era tenuto a prestare alla Corona per il servizio militare³⁹.

Quando convocati per la *mostra generale* o quando il pericolo della tanto temuta invasione ottomana si faceva più realistico, sulla base degli avvisi da Levante di spie e infiltrati, allora i nobili siciliani erano costretti dal governo vicereale ad approntare i loro cavalli, e insieme a questi gli uomini d'armi che li avrebbero condotti, per ottemperare agli obblighi del *militar servizio*, e per fare questo il più delle volte erano costretti a indebitarsi fino al collo. Ad esempio, nel giugno del 1588, il viceré conte Alba de Aliste ordinò al marchese di Giuliana Tommaso Gioeni e Cardona di presentarsi, non diversamente dagli altri nobili, il 15 del mese nella città di Piazza Armerina «con li vostri homini, armi et cavalli con le quali siete tenuto»⁴⁰. Il marchese per procurarsi il denaro che gli serviva per comprare i 69 cavalli che gli spettavano, dovette ricorrere al credito soggiogazionale, ipotecando tutti i suoi beni per ottenere quelle 2000 onze di cui abbisognava. Il giorno successivo comprò da più venditori diverse corpose partite di cavalli, nonché selle, staffe, cinghie e freni per i loro equipaggiamenti, a cui si aggiunsero armature –tra queste ne spiccava una preziosa, «gravata deorata per la persona di detto illustrissimo signor marchese»–, golette alla borgognona e zagaglie per i cavalieri al soldo dell'aristocratico, reclutati fra Palermo e i centri minori di Carini, Corleone e Piana degli Albanesi, e infine decine e decine di metri di panno rosso per le loro casacche e di damasco per lo stendardo della compagnia⁴¹.

Tornei e giostre non erano solo occasioni festive in cui celebrare la Corona, il Regno e la sua aristocrazia, portatrice di quei valori cavallereschi a fondamento dell'Impero, ma offrivano anche il pretesto per addestrare i nobili destinati a combattere a fianco del sovrano nell'isola o anche in territori lontani, di tenere viva la pratica delle armi al fine di farsi trovare preparati a resistere e a fronteggiare l'attacco dell'invasore, turco o francese che fosse.

Non è un caso, d'altronde, che all'indomani delle terribili giornate di Malta, proprio in coincidenza dell'insediamento al governo dell'isola di don García de Toledo, venisse fondata nella capitale siciliana una Accademia di Cavaliere con lo scopo precipuo di formare i giovani della più alta aristocrazia isolana alle armi, all'arte della guerra e all'esercizio del cavalcare, protagonisti di giostre e

³⁹ F.M. Emmanuele e Gaetani, marchese di Villabianca: *Della Sicilia Nobile*, Palermo 1754-1775, *passim*.

⁴⁰ ASPa, Notai defunti, Cosimano Guagliardo, cc.n.n., 2 giugno 1588.

⁴¹ *Ibidem*, 3 giugno 1588.

tornei, riconosciuti come «simulacro delle vere guerre»⁴² (fig. 7). Analogamente, secondo la usuale strategia del *divide et impera* e di controbilanciamento del potere dell'aristocrazia dei due principali centri urbani, trent'anni più tardi Filippo II avrebbe autorizzato la costituzione a Messina dell'Accademia della Stella, con le medesime caratteristiche e finalità, quelle di «maneggiar le armi e addestrar i cavalli»⁴³ (fig. 8).

La nobiltà siciliana era impegnata in prima persona nell'allevamento equino e nella realizzazione di incroci per il miglioramento delle razze: tra gli aristocratici più attivi va annoverato il duca di Bivona don Pietro Luna che, come ricordava ancora il cronista Di Giovanni nei primi anni del Seicento, possedeva «una razza di bellissimi cavalli, de' quali ne aveva 50 in stalla né passava anno che egli non ne presentasse una decina»⁴⁴. Il numero, in verità, è assai inferiore rispetto alla realtà: lo prova il ricchissimo inventario ereditario redatto nell'agosto del 1575 alla morte di questi in favore della moglie, guarda caso la figlia del duca di Medinaceli, donna Angela Luna e della Cerda, in cui figuravano ben 68 tra cavalli e puledri di varia razza presenti nella stalla di Bivona a cui si aggiungevano 130 giumente al pascolo nel feudo di San Filippo con oltre una quarantina di giovani esemplari al seguito⁴⁵.

D'altro canto egualmente immancabili negli inventari ereditari dei viceré di Sicilia –pensiamo a quello del 1535 di Ettore Pignatelli, duca di Monteleone⁴⁶– così come del gotha della nobiltà isolana sono i trattati di ippologia, testi sia a stampa che manoscritti, antichi e oggi perduti, come quelli che all'inizio degli anni Ottanta del Cinquecento arricchivano la straordinaria biblioteca di un alto

⁴² Sull'Accademia dei Cavalieri, cfr. S. Salomone-Marino: “La congregazione dei Cavalieri d'armi e le pubbliche giostre in Palermo nel secolo XVI. Notizie e documenti”, in *Nuove effemeridi siciliane*, s. III, V (1877), pp. 103-139, e soprattutto il recente studio di D. Montoliu: *Les académies siciliennes sous le règne des Habsbourg (1559-1701)*, Tesi di Dottorato, Université Toulouse II-Le Mirail/Scuola Normale Superiore di Pisa, 3 voll., 2012. Desidero ringraziare la collega Delphine Montoliu per le molte preziose indicazioni generosamente fornitemi sull'Accademia dei Cavalieri e per l'immagine del frontespizio dei *Capitoli*, conservati presso l'Archivio di Stato di Firenze, Carte strozziane, serie I, CCLVIII, n. 13-14, che qui pubblico (vedi fig. 7).

⁴³ Sull'Accademia della Stella, cfr. A. Saitta: *Accademie Messinesi*, Messina 1964; B. Salamone: *Il cavallo siciliano indigeno... op. cit.*, pp. 104-131.

⁴⁴ V. Di Giovanni: *Palermo Restaurato*, ms. del 1620 ca., edizione critica a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura: Palermo 1989, p. 195.

⁴⁵ ASPa, Archivio Moncada, vol. 686, c. 198r.

⁴⁶ Nell'inventario della ricca biblioteca, redatto alla morte del viceré occorsa nel 1535, figuravano un *Libro de la natura de cavalli* (G. Ruffo: *Libro della natura di cavalli*, Venezia 1519) e un non identificato *De cavalli*; sulla biblioteca perduta, cfr. C. Salvo: *La biblioteca del viceré. Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Roma 2004.

funzionario di corte quale Pietro de Agostino, un “ministro-scienziato” che possedeva «un libro e un libretto scritto a mano che tratta della cura dei cavalli», nonché un altro «scritto a mano in catalano»⁴⁷.

É in questo contesto culturale e in connessione con il rilancio della Razza Regia che si inseriscono i cantieri per la costruzione delle cavallerizze dei due Palazzi Reali siciliani di Palermo e Messina. Si trattava di edifici monumentali sia per dimensioni, in grado infatti di ospitare centinaia di cavalli ciascuno, sia per soluzioni formali: non solo le maestose volte a botte che le coprivano, enfatizzandone lo sviluppo longitudinale –probabilmente tra le più grandi realizzate a quella data in Sicilia⁴⁸–, ma pure gli elementi scultorei in pietra per mangiatoie e poste dei cavalli.

Certamente la loro realizzazione rappresentò un momento importante nel percorso di definizione tipologica della scuderia in Sicilia: ciò non solo per la significatività delle fabbriche di cui esse erano pertinenza, ma soprattutto per il coinvolgimento nella loro progettazione di tecnici e di esperti, tra cui in primo luogo viceré e presidenti del Regno che rimanevano condottieri e uomini d’armi ancor prima che statisti.

La sostanziale similitudine tanto d’impianto quanto dimensionale fra la cavallerizza palermitana e quella messinese è da ricondurre sia alla concomitanza fra i due cantieri regi, entrambi avviati nel 1565, sia alla medesima committenza, quella, come abbiamo detto, del viceré Toledo. Fu lo stesso don García, infatti, a fornire indicazioni precise sul modo in cui realizzare le nuove scuderie reali, pronunciandosi in primo luogo sulla tipologia architettonica più conveniente da adottare: egli rifiutò la soluzione di tipo basilicale, con più piccole volte a crociera su colonne, secondo il modello che si andava diffondendo in Europa già dagli inizi del Cinquecento e adottato negli stessi anni a Madrid, preferendo piuttosto uno spazio di grandi dimensioni unico e indiviso.

Com’è noto, del Palazzo Reale messinese nulla rimane in conseguenza del catastrofico evento sismico che nel febbraio del 1783 colpì la città dello Stretto (fig. 9): testimonianza della configurazione della cavallerizza annessa

⁴⁷ ASPa, Notai defunti, Antonio Occhipinti, reg. 3740, c. 288v. Su Pietro de Agostino, cfr. A. Giuffrida: “Pietro Agostino il “ministro” astrologo”, in *Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia*, 2 voll., Palermo 2011, I, pp. 375-395.

⁴⁸ L’ambiente destinato ad accogliere la cavallerizza palermitana raggiunge i 65 metri di lunghezza per 14 di larghezza, mentre quella messinese si attestava intorno ai 50 di lunghezza per 12 di larghezza.

all'edificio ci è resa da una pianta del 1751⁴⁹ (*Pianta che dimostra il Pianterreno e Primo Piano del Palazzo Reale di Messina*) che mostra la lunga manica ortogonale al corpo di fabbrica principale cinquecentesco, in cui essa era ospitata (fig. 10). Si trattava di un unico ambiente voltato: egualmente voltato era il *salone grande* posto al livello superiore, quello tradizionalmente impiegato per l'adunanza del Parlamento in Messina, coperto da un grande *dammuso* di cui più fonti cinquecentesche ricordano una certa debolezza strutturale⁵⁰, tanto da essere stato oggetto, già nella seconda metà del XVI secolo, di un intervento di puntellamento attuato mediante una complessa incastellatura lignea progettata dal celebre architetto Jacopo Del Duca, e di cui ci rimangono alcuni preziosi disegni coevi dell'architetto gesuita Alfio Vinci⁵¹.

Alla cavallerizza si accedeva dal cortile attraverso un ampio portale collocato nella mezzeria della fabbrica, sormontato da un timpano spezzato, di ispirazione michelangiolesca, lo stesso che si intravede in una nota veduta settecentesca tirata su un disegno di Louis-Jean Despréz⁵² (fig. 11). La scuderia reale venne ricavata all'interno di uno degli edifici che componevano la vecchia residenza medievale messinese. L'antichità di questa porzione dell'edificio è confermata dalla stessa incisione: al di sopra della cavallerizza, infatti, si riconoscono bene, seppur strette fra le paraste di un più tardo impaginato cinquecentesco, esito di un intervento di parziale rincamiciatura delle strutture murarie attuato al fine di contrastare le forti spinte delle nuove volte, le originarie finestre gotiche trilobate della sala del Parlamento, mantenute nella riconfigurazione stilistica dell'edificio certamente per ragioni simboliche, a ribadire l'antichità dell'istituzione parlamentare siciliana.

L'elaborato grafico settecentesco consente di determinare il numero di poste, pari a 55, ma è credibile che nella configurazione originaria queste superassero i 60, disposte ordinatamente secondo la dimensione maggiore

⁴⁹ Insieme ad altre due piante dei diversi livelli, è oggi conservata in ASPa, *real Segreteria*, Incartamenti, vol. 5153. I disegni sono pubblicati in D. Suter: "L'iconografia del Palazzo Reale di Messina", in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia*, 1 (2005), pp. 47-56.

⁵⁰ Sul Palazzo Reale messinese, cfr. N. Aricò: *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Palermo 2014, p. 94-95. L'autore, in particolare, segnala l'introduzione nel 1566 di grosse catene ferree per il consolidamento, ma forse solo per una migliore robustezza strutturale, della volta della cavallerizza.

⁵¹ I disegni fanno parte del codice Ms. F.V. 29 conservato presso la Biblioteca Regionale Universitaria di Messina, di cui segnaliamo la pregevole edizione critica di N. Aricò: *Libro di Architettura*, 2 voll., Messina 2006; in particolare per le riproduzioni dei disegni e le relative schede analitiche si rimanda al volume II, pp. 228-231.

⁵² Ci riferiamo all'incisione intitolata *Vue de la Place Royale de Messine...*, a corredo del volume di J.-C. R. de Saint-Non: *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, Paris 1785.

dell'aula, mentre in testata questa era preceduta da un vano destinato alla conservazione della paglia e dell'orzo per gli animali (figg. 12-13).

Passiamo adesso ad esaminare il caso della cavallerizza palermitana. È noto come durante il vicereame di don García Àlvarez de Toledo (1564-67) si diede avvio a un importante progetto per l'ammodernamento in chiave monumentale della sede vicereame palermitana, un progetto attuato solo in parte e che non vide il completamento delle opere⁵³ (fig. 14). Meno noto è invece che nell'ambito di questi lavori rientrasse anche la contestuale costruzione di una grande cavallerizza, di cui il palazzo era rimasto fino a quel momento sprovvisto, opera, questa, effettivamente realizzata.

Non si trattava di un'operazione semplice dal punto di vista costruttivo, in quanto occorreva dismettere il sistema strutturale della casamatta del bastione a protezione di porta Nuova: una volta svuotata questa dai setti intermedi e dalle originarie strutture voltate di copertura, si doveva costruire una nuova, unica grande volta impostandola sulle possenti murature perimetrali già esistenti⁵⁴. In buona sostanza il corpo di fabbrica della cavallerizza, in base a scelte forse assai discutibili sul piano della difesa, veniva a rimpiazzare l'originario sistema casamattato (fig. 15). In verità dietro una simile scelta progettuale si celava un certo dibattito riguardante, innanzitutto, la tipologia di cavallerizza da realizzare. Erano già in auge in Italia a quella data cavallerizze di tipo "basilicale", di certo le più monumentali, caratterizzate cioè da un impianto planimetrico a tre navate, coperte da volte su pilastri o colonne. Prova di tale dibattito è la lettera inviata da Pozzuoli il 30 dicembre 1565 dal viceré al presidente interino don Carlo Aragona Tagliavia, che lo sostituiva durante la sua assenza. Nella missiva, in cui don García commentava in generale l'avvio dei lavori alla residenza vicereame palermitana, questi non lesinava osservazioni riguardo alla soluzione da adottare per la nuova scuderia, sulla quale non concordava affatto con il gentiluomo palermitano, sostenitore della tipologia "basilicale", avendo già formulato una differente proposta prima della sua partenza da Palermo:

⁵³ Per le vicende costruttive del Palazzo Reale palermitano nella prima età moderna si veda M.S. Di Fede: *Il Palazzo Reale di Palermo in età moderna (XVI-XVII sec.)*, Palermo 2012. Più in particolare per il progetto promosso da don García, cfr. A. Pettineo: "Giorgio Di Fazio e i Gagini nelle fabbriche del viceré Toledo al Palazzo Reale di Palermo", in *Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani*, 2 (maggio 2010), pp. 49-58; M. Vesco: "Un viceré ammiraglio per un'isola... op. cit".

⁵⁴ Nel novembre del 1566 una squadra di dieci maestri di muro, riuniti in società sotto la guida di esperti capomastri quali Giorgio Di Faccio e Nicolò Fachenti, si allogava alla Regia Corte per la costruzione della grande volta a botte a copertura della stalla monumentale; ASPA, Notai defunti, Agostino Lo Pacchio, reg. 7707, cc.n.n., 12 novembre 1566.

E quanto alla stalla havendo inteso l'opinion Sua gli dico che facendosi a modo di chiesa, con la nave in mezzo e l'ale da ogni parte dove stassero li cavalli, ho dubbio che non venghi tanto alta che occupi l'aria, sì che sarà meglio che si facci nel modo ch'io lasciai disegnato⁵⁵.

Si trattava di un vasto ambiente rettangolare destinato a ospitare un gran numero di animali, forse a quella data la più capiente cavallerizza siciliana, tanto che, ancora una cinquantina di anni più tardi, il gentiluomo Vincenzo Di Giovanni nel suo *Palermo Restaurato* nel descrivere il palazzo segnalava, non senza un pizzico di orgoglio, che «sotto vi è una stalla da starvi cento cavalli»⁵⁶ (figg. 16-17).

Tuttavia, proprio nella scuderia reale palermitana, la ricerca di monumentalità avrebbe condotto all'adozione di scelte progettuali duramente contestate in quanto risultate inadatte, per non dire disastrose, rispetto alla funzione primaria dell'edificio. Vennero infatti collocate mangiatoie lapidee anziché lignee, disposte peraltro a una altezza errata, le stesse delle quali pochi anni dopo, nel 1574, il governatore della regia razza don Juan de Osorio avrebbe chiesto la rimozione:

la stalla del regio palazo de questa città è molto scomoda et dannosa a detti cavalli per essere la mangiatura fatta de petri tanto della mangiatura quanto d'abasso, per la qual causa per essere tutta pietra denanci fa saltare li quarti falci a detti cavalli et anco detta sorte de mangiatura fa venire doglie et altri mali a detti cavalli et si vede claramente haver successo morte de cavalli per detto effetto all'illustro quondam marchese de Piscara, pertanto si suplica Vostra Eccellentia resti servita ordinare al secreto de questa città che facci bassare le mangiature, metterci li soi legni de ruvulo come se sole fare alle mangiature, et levarsi le petre de inanci li piedi de detti cavalli, accioché per l'avenire li detti cavalli possano stare commodi et senza periculo alcuno⁵⁷.

Tuttavia, nonostante l'autorevolezza di questi due esempi palatini, il tipo della cavallerizza a volta a botte unica non avrebbe trovato seguito nell'isola, tanto che a partire dalla prima metà del Seicento, nel momento di massima diffusione delle grandi cavallerizze palaziali e della sperimentazione in chiave aulica di questi ambienti da parte dell'alta aristocrazia siciliana, il modello

⁵⁵ *Lettere di don Garcia de Toledo al Presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia*, (ms. del XVI sec.), Biblioteca Comunale di Palermo Qq E 16, c. 258r.

⁵⁶ V. Di Giovanni: *Palermo Restaurato... op. cit.*, p. 122.

⁵⁷ ASPa, Tribunale del Real Patrimonio, Lettere viceregie, reg. 607, c. 185r.

vincente sarebbe risultato quello colonnare, la soluzione cosiddetta di tipo “basilicale” per l’appunto, con più piccole volte a crociera su sostegni puntuali, secondo il modello che aveva cominciato a diffondersi in Europa già dalla fine del Quattrocento. Si pensi al celebre schizzo di Leonardo *Per fare una polita stalla*, alle stalle sforzesche di Ludovico il Moro a Vigevano o a quelle perdute malatestiane di Urbino, nonché la cavallerizza, anche questa perduta, voluta più tardi da Filippo II per l’Alcazar di Madrid, nelle quali si ricorreva alla colonna oltre che per il suo valore estetico anche per la sua valenza simbolica, quale espressione del potere⁵⁸.

Fu così, ad esempio, per la bella stalla, oggi purtroppo in gran parte diruta, con la quale nel 1626 il principe don Niccolò Placido Branciforte, nella sua città capitale di Leonforte (Enna), concluse il disegno della piazza su cui si affacciava il suo prestigioso palazzo-castello: una scuderia monumentale su pilastri, ma (rimasta?) con tetto ligneo, nella cui facciata, piuttosto che in quella della residenza, così come ci si sarebbe potuto attendere, scelse significativamente di collocare il proprio busto⁵⁹ (fig. 18). D’altronde del principe di Leonforte erano famosi già al tempo, ben oltre i confini siciliani, la passione per i cavalli, dai cui incroci aveva realizzato pure una celebratissima razza di muli:

In Sicilia ne sono alcune razze, nudride da Don Nicolò Placido Branciforti Prencipe di Leonforte per farne dono a Prencipi, in cui si vedono varietà di colori: altri bianchi, macchiati, purpurei, vergati, e di differente grandezza, et i minori di corpo, di maggior forze, e di più spirito de gli altri⁶⁰.

⁵⁸ Per un quadro d’insieme dell’evoluzione tipologica della scuderia rimandiamo all’importante lavoro monografico, incentrato sull’ambiente francese, di P. Liévaux: *Les Écuries des châteaux français*, Paris 2005, e al più recente M. Fratarcangeli (coord.): *Dal cavallo alle scuderia. Visioni iconografiche e architettoniche*, Roma 2014, e in particolare al contributo di I. Salvagni: “Scuderie a Roma fra trattato, modello e realizzazione: indizi per una ricognizione”, in *Idem*, pp. 99-1112. Sulla cavallerizza reale madrilenas specificatamente, cfr. J.M. Barbeito: *El Alcázar de Madrid*, Madrid 1994, e in particolare il capitolo IV.

⁵⁹ Sull’argomento, cfr. S. Montana: *Una committenza nobiliare in Sicilia tra Cinque e Seicento. Le architetture dei Branciforti di Raccuja (1552-1661)*, Università degli Studi di Palermo, Dottorato di Ricerca in Storia dell’architettura e Conservazione dei Beni architettonici, Ciclo XXIV. Ringrazio la dott. Sabina Montana per le preziose indicazioni riguardo alle scuderie, tanto di Palermo quanto di Leonforte, della famiglia Branciforte di Raccuja.

⁶⁰ N. Serpetro: *Il Mercato delle Maraviglie della natura, ovvero Istoria Naturale...*, Venezia 1653, p. 285 (*dell’Asino*).

Tornando alla capitale Palermo, poi, il successo di questo tipo di cavallerizza avrebbe coinciso con la fortuna di un nuovo materiale costruttivo, il cosiddetto marmo di Billiemi, una pietra dalle ottime capacità di resistenza a compressione e abbastanza lavorabile che, introdotta nei primissimi anni del Seicento, consentendo la realizzazione di sostegni di grandi o grandissime dimensioni, avrebbe conquistato il cantiere palermitano della tarda età moderna, legando il proprio nome a tutte le principali esperienze architettoniche barocche e tardobarocche della capitale⁶¹.

Un esempio eloquente, a tal proposito, è offerto dalla scuderia monumentale fatta realizzare nel 1661 nel proprio palazzo, uno dei più fastosi e il più esteso per superficie a Palermo, da Ettore Pignatelli e Aragona, duca di Terranova e principe di Castelvetro. Dell'impianto della cavallerizza, purtroppo demolita insieme al resto della residenza negli anni Venti del Novecento, rimane testimonianza in una preziosa pianta del complesso palaziale redatta nel 1747 dall'ingegnere della casa ducale Giuseppe Valdivia in cui viene descritta in legenda come «Cavalerizza con volto (*sic*) reale»⁶² (fig. 19). Si trattava di un corpo di fabbrica di oltre 60 metri di lunghezza e largo 15, ripartito in tre navate da un doppio filare di dieci colonne in marmo di Bielliemi completato da emicolumne alle terminazioni e coperto da volte a crociera, superando quindi di una campata la forse di poco più antica scuderia di palazzo Branciforte di Raccuja. Della delicatezza strutturale di questo genere di costruzioni, soprattutto in una terra ad alto rischio sismico come la Sicilia, dà prova il largo ricorso al ferro nel cantiere di palazzo Aragona Tagliavia: le colonne su cui insistevano le volte della cavallerizza vennero infatti legate tra loro da una serie di catene metalliche per assicurare una più efficiente connessione della struttura e una migliore rispondenza alle sollecitazioni⁶³. Le

⁶¹ Sull'utilizzo di questo materiale costruttivo nell'architettura siciliana di età moderna, cfr. D. Sutura: "Il grigio di Billiemi. L'uso a Palermo dal XVI al XX secolo", in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 8 (2009), pp. 56-71.

⁶² Il disegno, già pubblicato parecchi anni fa da Erik Neil in un saggio riguardante il sofisticato giardino di pertinenza del palazzo (E.H. Neil: "A Green City: Ideas, Conditions, and Practices of the Garden in Sixteenth Century Palermo", in A. Casamento ed E. Guidoni (coords.): *L'urbanistica del Cinquecento in Sicilia*, Roma 1999, pp. 227-235), è conservato in Archivio di Stato di Napoli, Archivio Pignatelli Aragona Cortes, cart. IX, n. 3. L'elaborato grafico è stato poi oggetto di studi da parte dell'amico Stefano Piazza in S. Piazza: *Architettura e nobiltà: i palazzi del Settecento a Palermo*, Palermo 2005, e più di recente da chi scrive in M. Vesco: "Un cantiere barocco a Palermo: il palazzo di Diego Aragona e Tagliavia, duca di Terranova", in *Studi sul Seicento, Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 10-11 (2010), pp. 98-102.

⁶³ Ad esempio, nel gennaio del 1662 vennero acquistate «quattro catini di ferro per ligare li otto colonne che si hanno di spingere per fare un altro pezzo della cavallerizza del detto

opere dovettero concludersi nei tra il gennaio e il febbraio del 1663⁶⁴: ci piace immaginare che la grande targa commemorativa in pietra di lavagna commissionata nell'ottobre del 1663 al celebre scultore Gaspare Guercio, la «tabella consistenti in quattro pezzi di balati Genova [...] con scolpirci tutti quelli lettere mayoscoli indorati» destinata al palazzo, fosse pensata proprio per celebrare la costruzione della scuderia monumentale da poco completata⁶⁵.

Di certo la scuderia era già pienamente funzionante nel giugno del 1663 quando un maestro maniscalco venne incaricato da Ettore Pignatelli e Aragona di «ferrarci, lannarci et medicarci tutti li muli, cavalli, arigalati (?), runzini, jumenti et altri esistenti nella cavallerizza»⁶⁶; da quello stesso mese iniziava, poi, il periodico rifornimento di grandi quantitativi di paglia⁶⁷.

Quella di Casa Aragona era da sempre una cavallerizza di gran pregio, ricca di esemplari molto apprezzati, come d'altra parte doveva essere la stalla che forniva le cavalcature per presidenti del Regno di Sicilia, ammiragli, cardinali, Grandi di Spagna, governatori del ducato di Milano, viceré di Catalogna, ambasciatori presso la Santa Sede, tutti membri di una delle famiglie del *gotha* dell'aristocrazia europea, che poteva persino vantare vincoli di consanguineità, oltre che di *familiarità*, con la Casa d'Austria. Non sono solamente i ricchissimi inventari ereditari a testimoniarlo: la dice lunga, ad esempio, il fatto che solo qualche anno dopo, nel 1669, il romano Francesco Liberati nel suo trattato di mascalcia *La Perfezzione del cavallo* avrebbe annoverato tra i migliori allevamenti italiani e stranieri proprio il «mercato della razza del Duca di Terra

eccellentissimo Signor marchese principe», a cui fecero seguito un mese dopo altre «quattro catini e chiavi di ferro per servizio della cavallerizza»; ASPa, Notai defunti, Mariano Amato, bast. 284, cc. 337r, 408v. Sull'impiego di catene metalliche nell'architettura siciliana, cfr. G. Fatta: *Sui tiranti metallici nell'edilizia storica*, in *Il recupero degli edifici antichi. Manualistica e nuove tecnologie*, Napoli 1993, pp. 567-580; D. Sutura: «Chiese colonnari e tiranti metallici (Palermo XVI-XVII secolo)», in *Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo*, 18 (2014), pp. 40-52.

⁶⁴ Se nel settembre del 1662 i tre maestri marmorari incaricati della esecuzione delle colonne, Domenico Taranto, Natale Romano e Battista La Barbera, ricevevano quanto spettante loro «per havere lavorato l'ultima colonna rustica con suo capitello», sarebbe stato solo sul finire del mese di febbraio 1663 che il capomastro Marco di Serio sarebbe stato definitivamente saldato per tutte le opere murarie da lui eseguite per la costruzione della scuderia; ASPa, Notai defunti, Mariano Amato, bast. 285, cc. 81v, 351r.

⁶⁵ Il dettato dell'iscrizione, purtroppo non giunto sino a noi, sarebbe stato composto dal sacerdote don Vincenzo Li Bassi; *Ibidem*, bast. 286, c. 74r.

⁶⁶ *Ibidem*, bast. 285, c. 546r.

⁶⁷ *Ibidem*, cc. 585v., 681r.

Nova di Sicilia», specificando che i cavalli di don Ettore «riescono belli passeggiatori, e formosi levatori»⁶⁸ (fig. 20).

Quegli stessi animali dovettero essere apprezzati anche lontano dall'isola, quindi, ad esempio in Spagna quando accompagnavano la coppia ducale con il suo seguito nei lunghi e frequenti viaggi a Corte. Così avvenne, ad esempio, nel 1664, quando oltre una ventina, fra i cavalli e i muli migliori, avrebbero preso le vie del mare per condurre don Ettore e donna Giovanna da Barcellona, dove la nave sarebbe approdata, sino a Madrid: nel marzo di quell'anno, infatti, sarebbe stato dato incarico di approntare tutto il necessario per realizzare «detta cavallerizza da farsi sopra lo vascello che noligerà per detto effetto detto signor duca», mentre un gruppo di sei uomini sarebbe stato assoldato per «governare la cavallerizza di detto Eccellentissimo signor duca tanto qua in Palermo quanto per lo viaggio di prossimo da farsi in oppido Madrid et in dicta civitate Madrid»⁶⁹.

La cavallerizza colonnare di palazzo Aragona Tagliavia sarebbe divenuta da quel momento in poi un modello insuperato per l'architettura civile siciliana tra Sei e Settecento, emulata in una moltitudine di palazzi nobiliari e residenze patrizie.

D'altronde, quando i giovani allievi architetti francesi Hittorf e Zanth giunsero in Sicilia nel 1823 per il loro personale Gran Tour, guardando forse per primi non solo alle architetture dell'antichità classica, ma studiando e rilevando anche le migliori architetture civili del Sei e Settecento⁷⁰, interessati alle questioni dell'abitare moderno, registrarono nei loro disegni dei palazzi della più alta aristocrazia palermitana le quasi onnipresenti cavallerizze su pilastri o colonne di Billiemi, quelle che da tempo erano divenute strumento fondamentale di autorappresentazione del rango e del lignaggio.

In conclusione, è auspicabile che, così come negli ultimi anni energie e risorse economiche sono state indirizzate al recupero e alla salvaguardia del cavallo siciliano, egualmente oggetto di tutela e valorizzazione divengano presto le cavallerizze e le scuderie monumentali dei palazzi siciliani, prima fra tutte

⁶⁸ F. Liberati: *La Perfezione del cavallo. Libri tre*, Roma 1669, p. 156.

⁶⁹ ASPa, Notai defunti, Vincenzo Amato, bast. 286, cc. 395v, 433v.

⁷⁰ Cfr. J.J. Hittorff e L. Zanth: *Architecture moderne de la Sicile ou Recueil des plus beaux monumens religieux, et des edifices publics et particuliers...*, Paris 1835; del volume va ricordata l'edizione critica di L. Foderà (ed.): *Architecture moderne de la Sicile*, Palermo 1983. Inoltre, segnaliamo l'importante recente contributo sui disegni del viaggio siciliano, preparatori alle incisioni poi pubblicate nell'edizione parigina, conservati presso la Universitäts- und Stadt Bibliothek Köln, di M. Kiene: *Die Alben von Jakob Ignaz Hittorf. Das Album "Sicile Moderne". Zeichnungen von einer Pilgerfahrt ins Wahre Pardies der Künste*, Köln 2013.

quella del Palazzo Reale palermitano, in molti casi in gravissime condizioni di degrado e abbandono una volta private della loro funzione originaria. Al contrario, un modello da seguire nel percorso della conservazione e della musealizzazione di questi spazi architettonici, anche come memoria materiale della cultura del cavallo in Sicilia, è rappresentato senza dubbio dalla scuderia di palazzo Mirto, una bella cavallerizza colonnare settecentesca giunta sino a noi “congelata” nella sua veste tardo-ottocentesca, ispirata ai rigidi criteri del decoro borghese⁷¹ (fig. 21). I nomi dei cavalli sono ancora scritti lì, nelle targhette al di sopra delle mangiatoie: ci si aspetterebbe di sentire da un momento all’altro il loro nitrito e lo scalpitio degli zoccoli mentre rientrano in stalla per riprendere possesso ciascuno della propria posta.

⁷¹ La cavallerizza è uno degli ambienti oggi visitabili del Museo Regionale di Palazzo Mirto.

Anno	Governatore
1563	<i>magnificus</i> Hernando de Frias
settembre 1564	<i>spectabilis</i> Suero Frixon
maggio- giugno 1565	<i>magnificus</i> Hernando de Frias
1565 – luglio 1567	<i>spectabilis</i> Luis Sayanetra
19 marzo 1567	<i>magnificus</i> Joan Matellico
31 ottobre 1568	<i>magnificus</i> Carlo de Marchese
febbraio 1569	<i>spectabilis</i> Alfonso de Rogero
11 aprile 1571	<i>spectabilis</i> Scipione Manganello
1572 -1574	<i>spectabilis</i> don Juan Osorio

Fig. 1

I governatori della Regia Razza del Regno di Sicilia tra il 1563 e il 1574.



Fig. 2
Organigramma dell'azienda reale della Regia Razza del Regno di Sicilia.



Fig. 3

Il maestro cavalcatori e l'insegnamento dell'equitazione; da P.A. Ferraro, *Cavallo frenato...*, Napoli 1602.



Fig. 4
H. Hondius, *Nobile donna del Regno di Napoli a cavallo*, 1600 ca.

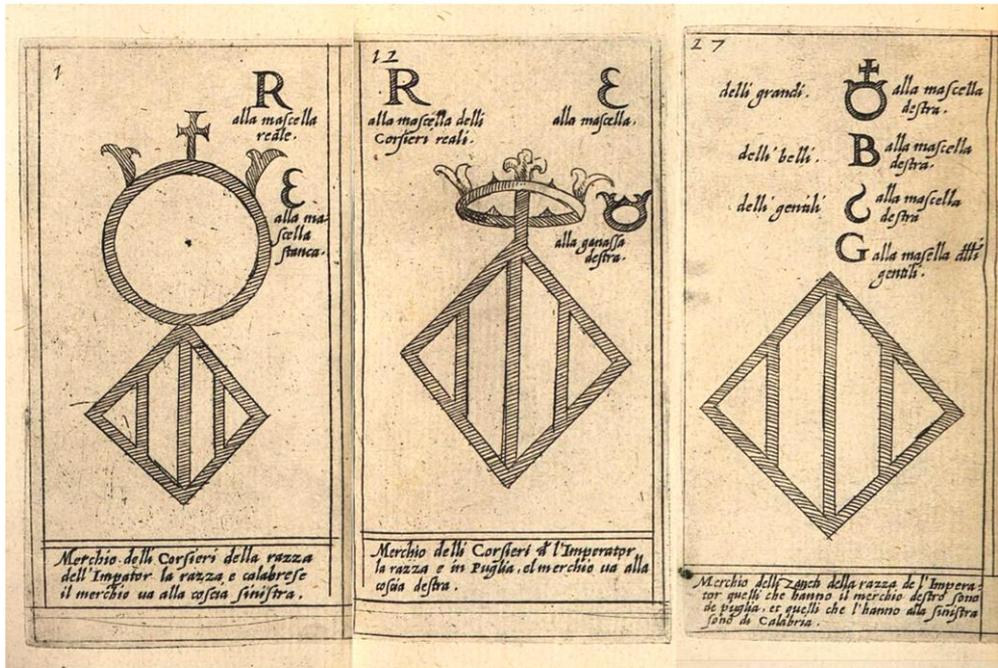


Fig. 5

Marchi dei cavalli delle Regie Razze di Puglia e di Calabria; da (F. Grisone,) Libro de' marchi de' cavalli..., Venezia 1569, ff. 1, 12, 17.

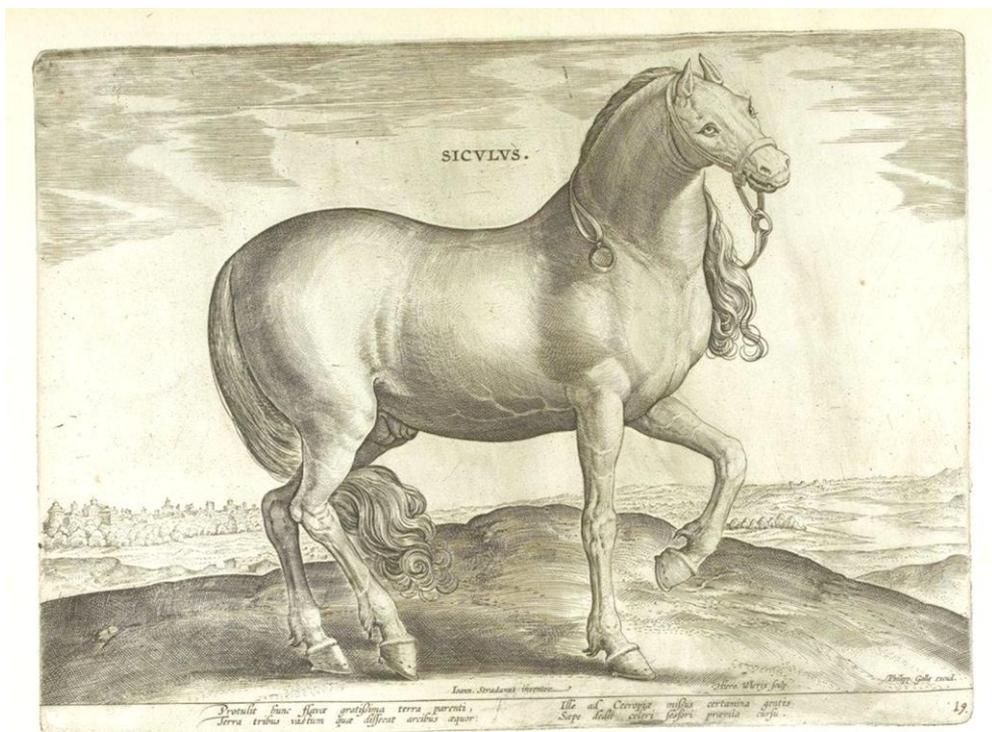


Fig. 6
Esemplare di cavallo siciliano della scuderia di don Giovanni d'Austria; *Siculus*, da Van der Straet, P. Galle, *Equile Joannis Austriaci...*, Antwerp 1578 ca.

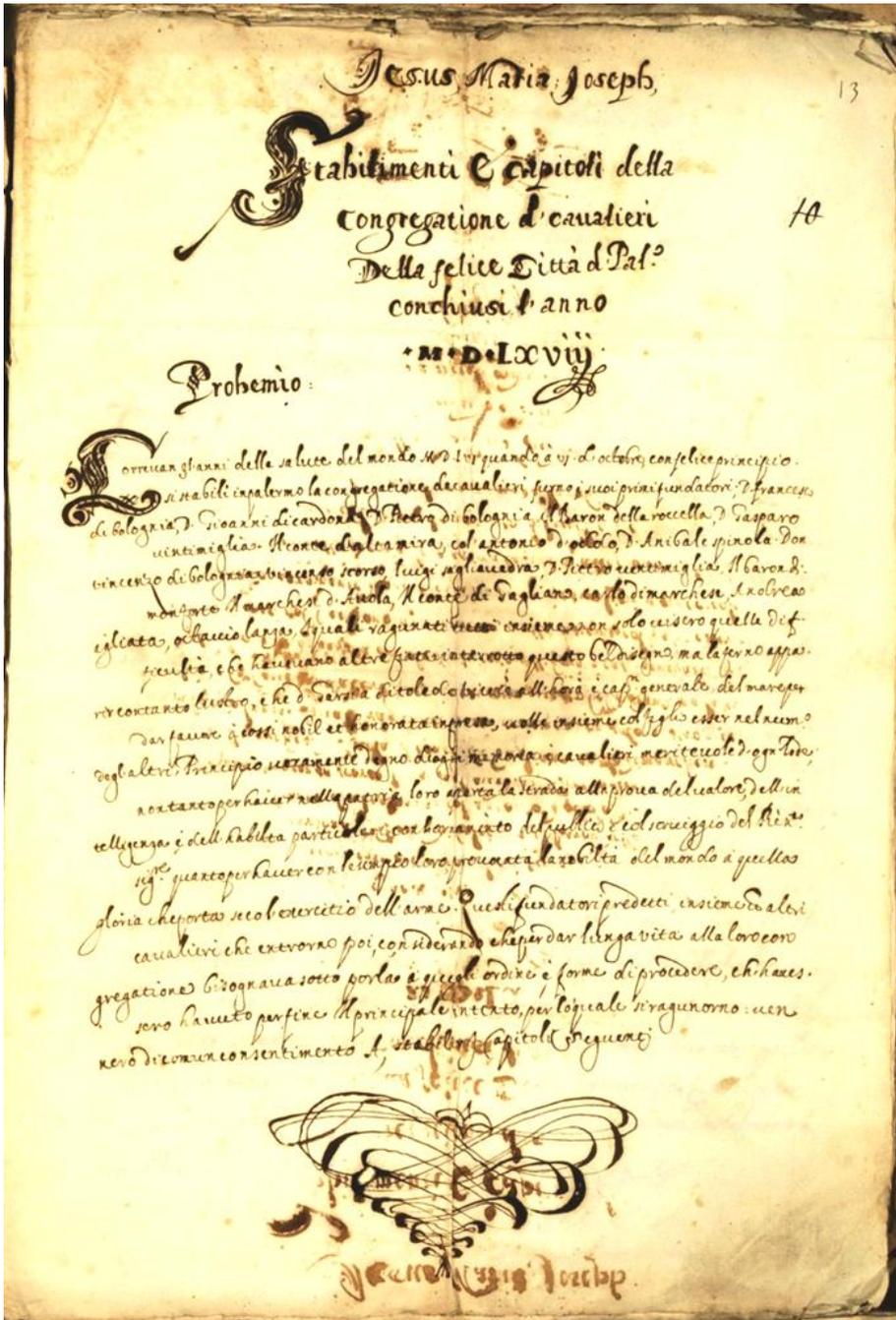


Fig. 7
 Stabilimenti e Capitoli della Congregazione di Cavalieri della Felice Città di Palermo,
 1568.



Fig. 8
Medaglia commemorativa dell'Accademia della Stella di Messina, 1596 ca.

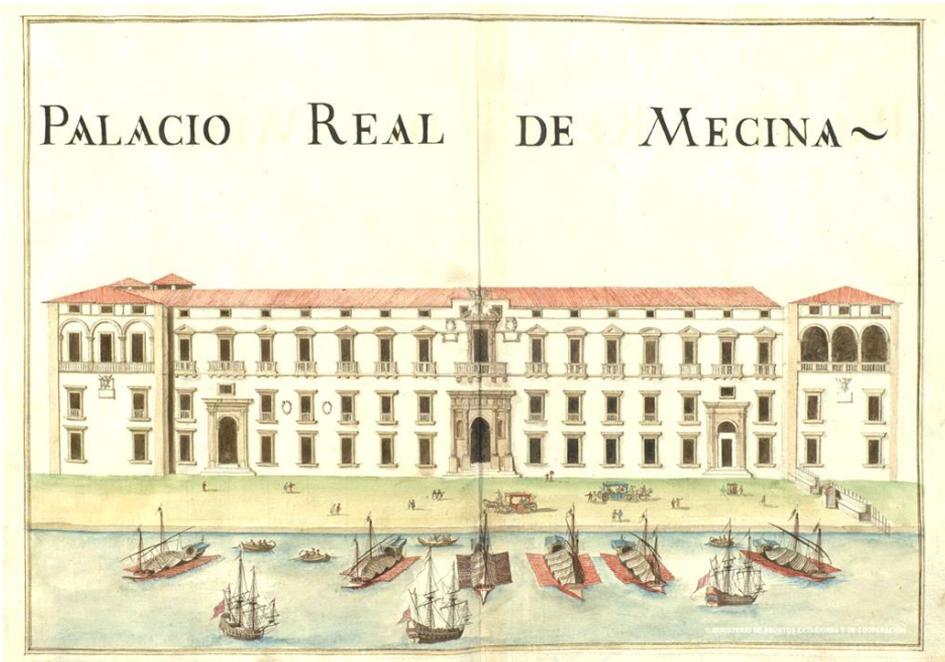


Fig. 9 - *Palacio Real de Mecina*, da *Teatro Geográfico, antiguo y moderno del Reyno de Sicilia* (Biblioteca del Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación de España - Madrid, ms. 3).

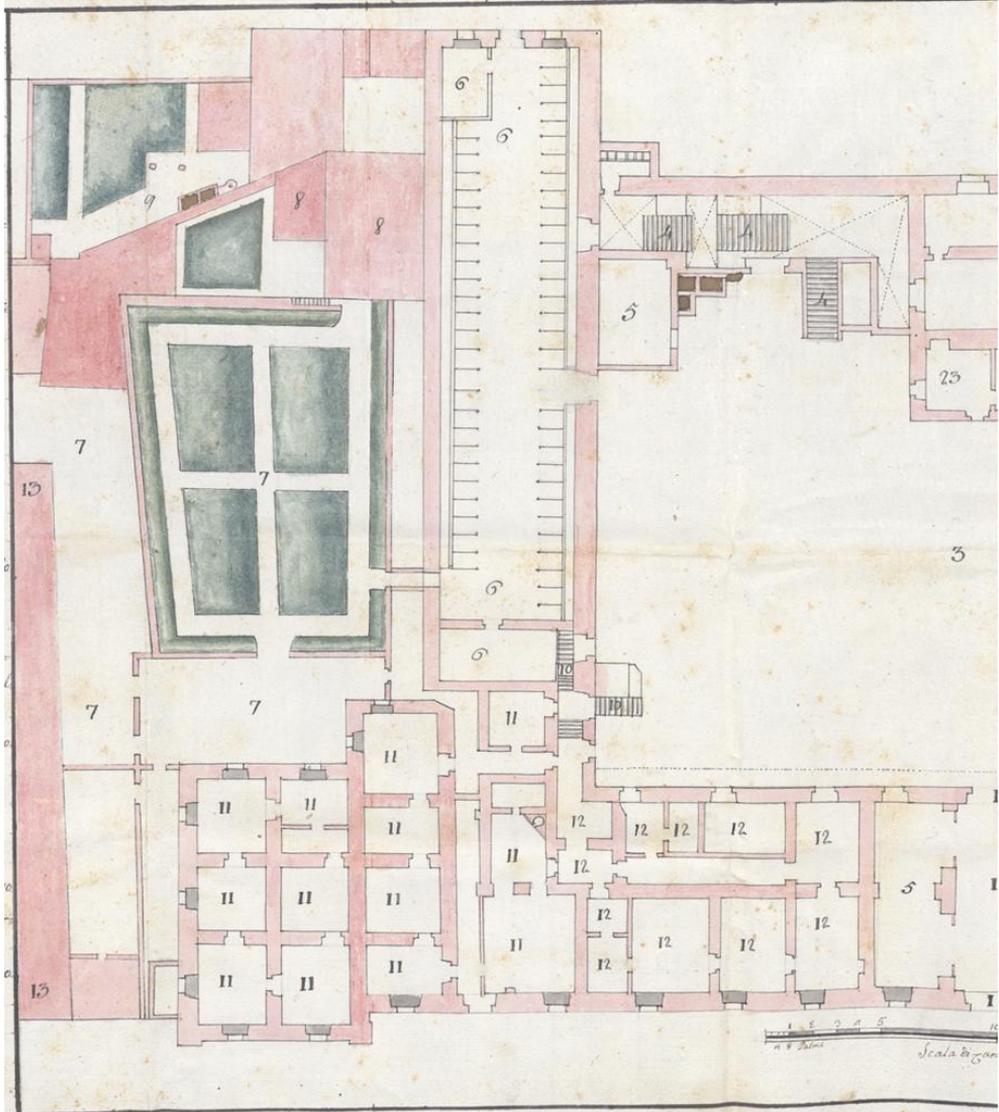


Fig. 10

Pianta della cavallerizza del Palazzo Reale di Messina; *Pianta che dimostra il Pianterreno e Primo Piano del Palazzo Reale di Messina, 1751, dettaglio.*



Fig. 11

L'ala del Palazzo Reale messinese che ospitava la cavallerizza e, al di sopra, la sala del Parlamento (a destra, sullo sfondo); L.-J. Despréz, *Vue de la Place Royale de Messine*, dettaglio, da J.-C. R. de Saint-Non, *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, Paris 1785.

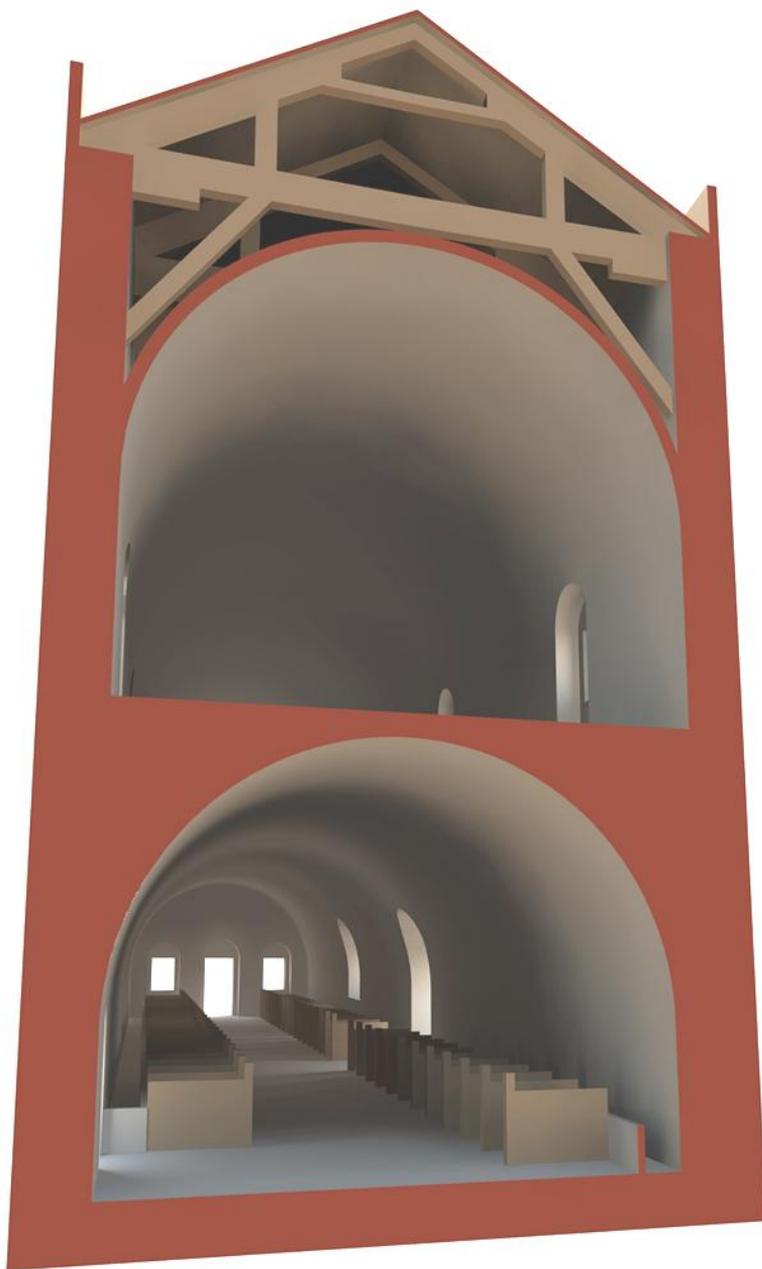


Fig. 12

Disegno ricostruttivo della manica del Palazzo Reale di Messina che ospitava al piano terra la cavallerizza e al piano superiore la sala del Parlamento (elaborazione grafica F.M. Giammusso).



Fig. 13

Disegno ricostruttivo dell'interno della cavallerizza reale messinese (elaborazione grafica F.M. Giannusso).

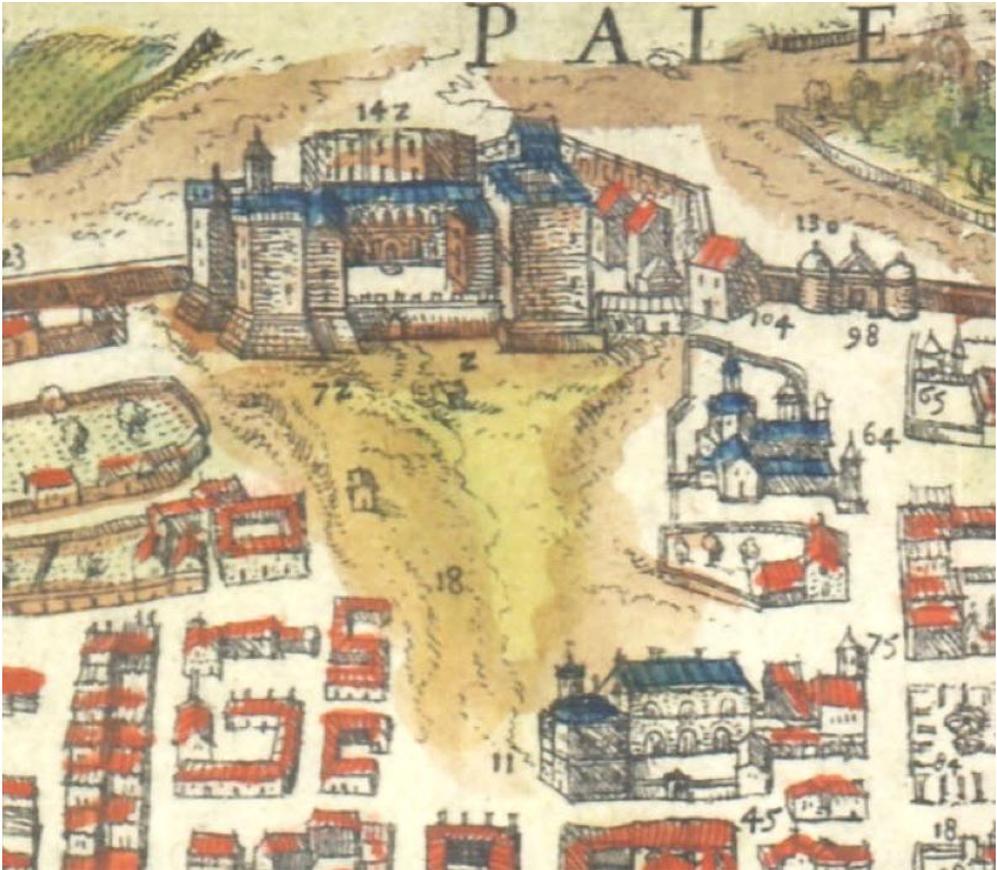


Fig. 14

Il Palazzo Reale di Palermo al tempo della costruzione della cavallerizza monumentale; *Palermo*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln 1588 (ma rilievo 1570-76), dettaglio.

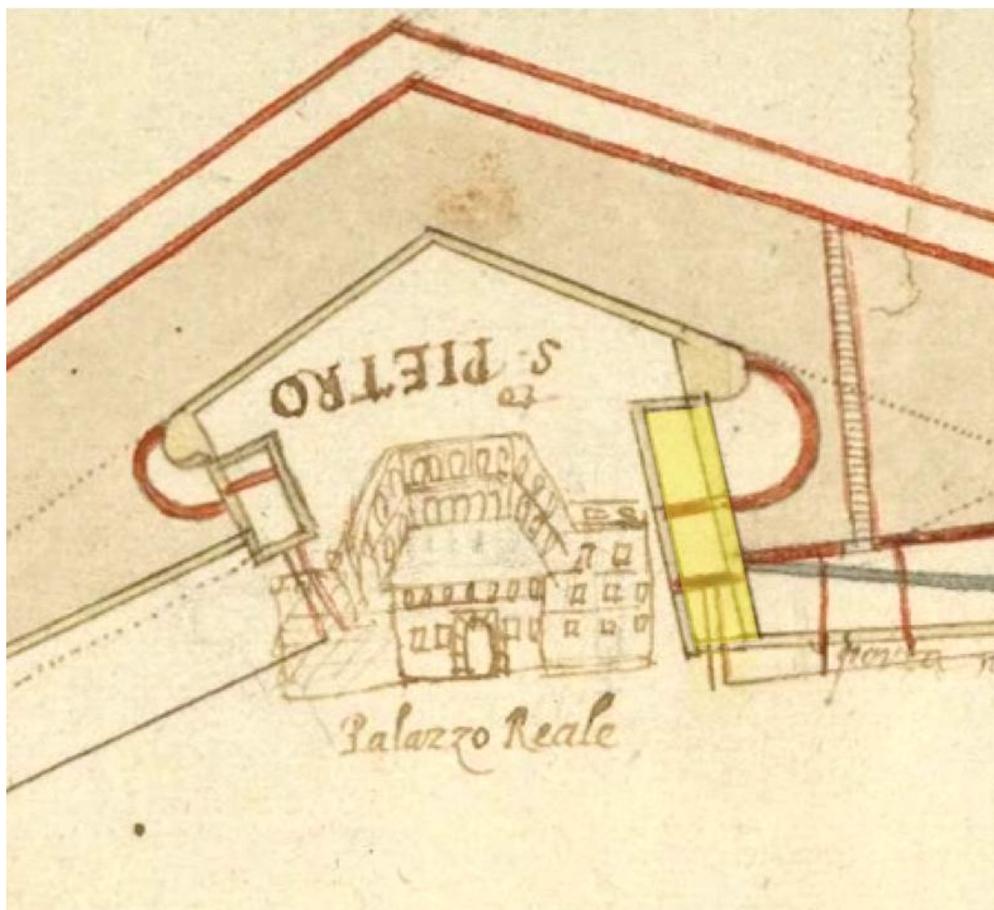


Fig. 15

La cavallerizza del Palazzo Reale di Palermo ricavata laddove sorgeva una delle casamatte del bastione San Pietro (in giallo); A. de Giorgi, *Pianta della città di Palermo*, 1573, dettaglio.

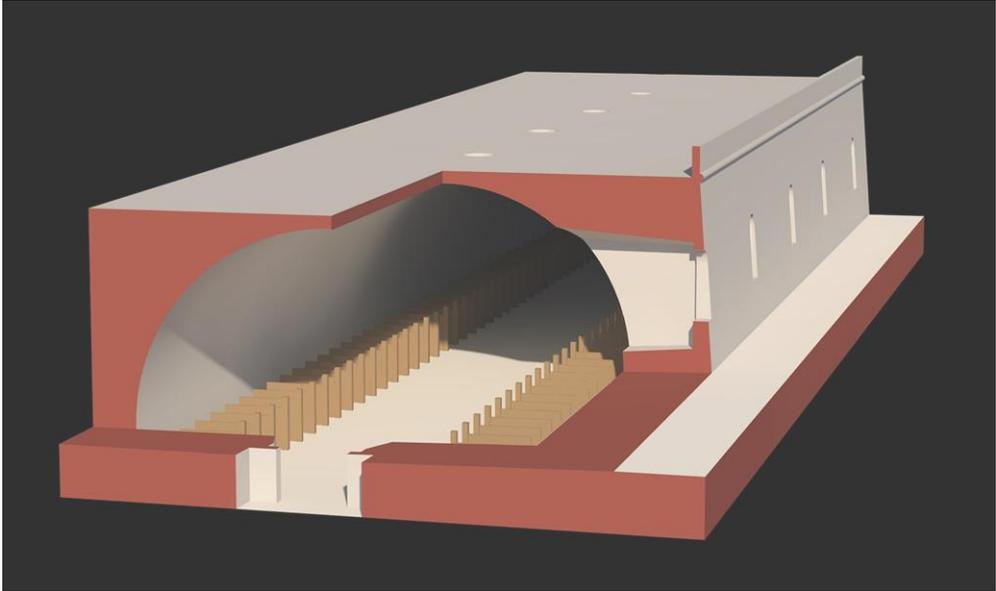


Fig. 16

Disegno ricostruttivo della cavallerizza del Palazzo Reale di Palermo ricavata nel bastione San Pietro (elaborazione grafica F.M. Giammusso).



Fig. 17

Disegno ricostruttivo dell'interno della cavallerizza reale palermitana (elaborazione grafica F.M. Giammusso).



Fig. 18
Facciata della scuderia annessa al palazzo dei Branciforte di Racuja a Leonforte (Enna).



Fig. 19
La cavallerizza colonnare di palazzo Aragona Tagliavia a Palermo (al centro, a destra); G. Valdivia, *De' Luoghi Principali della presente Pianta dell'ordine nobile del Palazzo dell'Eccellentissimo Signor Duca di Terranova...*, 1747.



Fig. 20

Merco della razza del Duca di Terranova..., da F. Liberati, *La Perfezione del cavallo. Libri tre*, Roma 1669.



Fig. 21

La cavallerizza nel Museo Regionale di Palazzo Mirto a Palermo.